

VERONICA TOMASSINI

CHRISTIANE DEVE MORIRE

Lettera al lettore di
Giovanni Pacchiano

Lettera al lettore

di Giovanni Pacchiano

Nel settembre 2010, quando ancora scrivevo sul supplemento domenicale del «Sole», mi capitò di leggere un breve romanzo uscito presso un piccolo editore milanese, Laurana. Titolo: *Sangue di cane*. Dell'autrice, Veronica Tomassini, nulla sapevo, se non che viveva a Siracusa e aveva una trentina di anni o poco più. Il libro mi colpì per il lirismo acceso e un senso di disperazione profonda. Era una storia semplice: l'amore di una giovane donna per un polacco, sbiellato quanto basta e perseguitato dalla vita, che accattona davanti ai semafori: una trama percorsa da una drammatica tensione emotiva che faceva dimenticare qualche ingenuità di scrittura.

Non ricordo chi mi diede la mail della Tomassini: so che scrissi il mio pezzo sul «Sole», parlando di una voce nuova e non artefatta, fra le migliori delle giovani scrittrici. Poi le scrissi o le telefonai, non ricordo, e le chiesi se stava preparando un nuovo libro. Dopo qualche tempo mi arrivò per mail *Christiane deve morire*. Lo lessi tutto d'un fiato. Veronica mi sembrava diversa dagli altri giovani scrittori di oggi: il suo stile lirico, fatto in prevalenza di periodi brevi, si era raffinato, prosciugato nella verità essenziale delle grandi scritture. Ma, assieme a questo, quello che colpiva era il rafforzamento e il

valore simbolico della matrice già apparsa nel precedente romanzo: l'infelicità della seclusione, la disperazione, l'isolamento: piaghe profonde che sarebbero di tutti noi, nella crudeltà del mondo di oggi, se le sapessimo riconoscere, perché spesso, troppo spesso, camminiamo come sonnambuli. E, insieme, un desiderio vano di condivisione e di felicità.

La protagonista, la signorina Varrani, una giovane donna, vive a Siracusa, ha 30 anni, è stata sposata, ma il marito l'ha lasciata da un giorno all'altro per una che a letto ci sa fare. La vita con lui era fatta di piccole cose e di dolci attenzioni reciproche, di abitudini come le compere al Centro Commerciale – la cattedrale del nostro tempo, il baudelairiano luogo di raccolta della folla fatta di gente comune, che vi si aduna per il rito del guardare o del comprare. O del dimenticare. L'amarezza dell'esistere senza speranze, la mancanza tanto di ideali quanto del denaro sufficiente per la tranquillità, il tedio profondo del mondo moderno, la paura.

Il marito della Varrani non c'è più: lei torna a vivere dai genitori, non ha soldi, ha un lavoro precario e mal pagato nel giornale locale, dove nessuno la apprezza. Il suo capo ha il chiodo fisso dei rom: vorrebbe che la ragazza si inventasse uno scoop proprio sui rom accampati alla periferia della città, con qualcosa di eclatante che in realtà non esiste. Lei decide di frequentare il loro campo, di conoscerne la vita. E qui la sua, di vita, ha una svolta che occorre non raccontare già da ora al lettore: la vedrà da sé. Voglio solo dire che i personaggi del campo descritti dall'autrice restano indimenticabili per l'energia e il pathos della rappresentazione: Skender, Vera, Zofia, Ruska... A queste figure chi legge si affeziona come si affeziona alla Varrani: sono tutti dei vinti, ma conservano una

dignità che il mondo di oggi ha brutalmente cancellato. Agli occhi della società, tuttavia, dei miserabili: esclusi, emarginati, reietti, falliti, accattoni; una categoria che, peraltro, nei bagliori sinistri del crollo della civiltà europea (chi parla più di solidarietà e di fratellanza, oggi, se non il grande nuovo Pontefice?), si sta rapidamente allargando: forse domani toccherà anche a noi, toccherà anche a te, «lettore ipocrita, mio simile, mio fratello».

Ma la trama della Tomassini va oltre, estendendosi ai ricordi del passato, all'adolescenza trascorsa assieme ai ragazzi drogati delle case popolari e delle baracche della periferia più degradata di Siracusa. Ricordi di amore e di morte e di un'altra disperazione profonda: dove la droga non è tanto trasgressione o vizio, quanto l'equivalente del vino dei poveri di Baudelaire, o dell'oppio: è il rifugio che anestetizza la disperazione, il futuro che non c'è, il non senso della vita.

Disperazione e ricongiungimento mai raggiunto: sono i magnifici, terribili poli attorno ai quali si articola, in pagine toccate dalla grazia, di perfezione e lievità, nonostante il dolore, assolute, la storia della Tomassini. Che intreccia anche un ultimo filo: il rapporto, fatto prima di sguardi, poi di poche parole smozzicate, infine di una visita al campo nomadi, dove la Varrani riesce a trascinarlo, con Eugenio, un omino di mezza età, vestito con abiti troppo grandi, l'aria rassegnata, vittima com'è di una moglie padrona. Un omino che la ragazza vede sovente affacciato al balcone di fronte. Una figura dostoevskijana di mite, che tuttavia sembra possedere, nella sua quasi afasia, una verità nascosta sul male di vivere. E, in un finale fatto di partenze e di abbandoni, toccherà proprio all'aura che circonda Eugenio e il suo balcone la chiusura del romanzo. Con un *décalage* di grigiore flaubertiano che strazia l'anima.

Vorrei, a questo punto, ritornare al discorso di partenza: non più al libro in sé ma alla sorte di questo libro. Torniamo indietro, dunque. Veronica me lo mandò per mail: lo lessi, lo rilessi, le suggerii qualche minima correzione, lei si mise all'opera. Mi chiese poi come dovesse agire. Le consigliai di rivolgersi a un'agenzia letteraria, la più vecchia e nobile agenzia letteraria italiana. Era in buone mani: cominciarono a mandarlo in giro. Una grande e illustre casa editrice lo tenne in lettura per qualche mese, poi dissero no: sembrava che ci fossero state grandi discussioni, ma poi nel comitato di lettura prevalsero i no. Altri lo rimandarono con poche parole dicendo che non gli interessava o che non rientrava nella loro linea editoriale: la solita frase fatta. L'avranno letto davvero? E chi l'avrà poi letto? Un editor, o un "lettore", magari pagato 60 o 70 euro lordi alla lettura: uno, insomma, che deve leggere in fretta, molto in fretta, se vuole campare. Restai stupito: ero sicuro di non essermi sbagliato, il romanzo era un piccolo capolavoro. Ma oggi, in più, gli editori, il marketing, gli editor non vogliono la disperazione e il grigiore della vita: la disperazione fa pensare, fa riflettere; il grigiore della vita non rallegra. Vengono accettati solo se sono legati a un "caso". Forse il mondo dell'editoria crede, anche, che non piacciono al pubblico: e da anni il pubblico, complice ma non principale responsabile la scuola, è stato diseducato a pensare. Se mandassimo agli editor di oggi (non tutti, ci sono anche le eccezioni, ma sono così poche), *Un cuore semplice* di Flaubert, cambiando il nome dell'autore, i luoghi, i personaggi, lo boccerebbero, ne sono certo. E non piace nemmeno la provincia, a meno che non sia "tipica", folcloristica, sorridente, o non si parli di storie di paese fatte di pettegolezzi e di chiacchiericcio. O non ci sia sotto una storia

gialla. Ma, infine, il romanzo di Veronica (una donna che non ho mai visto di persona, è così) ha trovato la sua strada: oggi esce da Gaffi. Sono riconoscente ad Alberto Gaffi per la sua capacità di vedere oltre: la forza lirica e la bellezza (altro termine calpestato dai media) del romanzo sono tali che, ne sono persuaso, trascineranno, nonostante tutto, il lettore. Ma ora tocca proprio al lettore l'ultima parola.

a Patrick, a mio padre

Nutrivo una sola speranza: poterlo riabbracciare. Parlo di mio marito.

Le stanze impallidivano di una luce ingannevole. Era la mia casa. E in quella casa, io e mio marito, non tornammo più. Era una casa vuota, pure avendo memoria di consuetudini domestiche; vuota e con le tende chiare. Ma non tornammo più. Gli infissi sbarrati e lontano il terrapieno e tutto il paesaggio che svoltava sopra il colle saldavano la desolazione di un addio. Ho aperto l'armadio e ho trovato nell'ordine: scarpette di lana, una cravatta, un vestito di seta celeste (il mio), un completo da uomo. Ho avuto pazienza e ho atteso che si mostrasse la vita di prima davanti ai miei occhi, così nitida e spavalda.

Stavo in casa di mamma perciò. Non voglio parlare di questa vita qui. Sono una che scrive. Scrivo di rom. Il capo si incazza se i rom sono buoni. I rom non sono rom perché sono rumeni. È una balla, ecco tutto. Io una volta avevo un marito. Ma non dirò di lui. Il capo è uno che viene da fuori; in redazione, deve imparare alcune logiche, ristabilire equilibri, marci equilibri intestini. Io siedo sul letto di mamma, capisco che è domenica perché mi sembra che fuori piova, e quando uno è triste piove sempre. Siedo sul letto di mamma e penso: ho quasi trent'anni.

Poi penso a un tempo, quando cantavamo con zio, in auto, tornante dopo tornante; allora vedevo le ombre calare sulle brughiere e mi piaceva, intuivo la vita nelle casine sui colli brevi e con le ombre mi raggiungeva il sonno della gioia quando è sazia.

Sono la signorina Varrani, oramai, specializzata in rom. O in poveracci.

Ieri il capo mi ha ordinato un pezzo, che vuol dire articolo nel gergo di noi collaboratori. Vai in Caritas, mi ha detto. Vado in Caritas e incontro sempre lo stesso uomo. C'è un freddo cane. Ho il moleskine con le paginette ruvide, color panna, ancora immacolate. Non saprei da dove iniziare. Inizio da qui. Vado in Caritas. Sapete, chi ha frequentato a lungo le mense dei poveri, di solito, non abbandona un'abitudine: l'abitudine a non masticare. Si fa prima, si finisce prima, così si è pronti prima degli altri, col piatto vuoto, per il secondo giro: la ripassata, si dice. L'uomo che ho di fronte non mastica. Sediamo allo stesso tavolo, nella mensa di via dei Gesuiti. C'è un insolito sole, ma non scalda. Si ferma a osservare noi, dalla finestra a vetri opachi. Le cucine fumano bene, c'è buon odore. Forse servono le fettuccine coi funghi rosolati, qui le sanno fare. L'uomo che ho di fronte non è italiano. In tasca tiene un pezzo di panettone con i canditi, lo hanno servito in mensa la sera prima, nel dormitorio di piazza Dante. Ci avrebbe fatto colazione, lo tiene in tasca per ogni evenienza. Lo guardo in tralice, poi abbasso gli occhi con disagio. È chiaro di capelli, gli occhi dovrebbero essere azzurri, ho avuto vergogna a indugiarvi. Se venisse una guerra, una calamità, la fine dei tempi, quest'uomo sarebbe in grado di sopravvivere un giorno più di me. È rom, ho pensato. Il capo mi ci fa scrivere

un pezzo, forse la spalla. Apro il moleskine, scrivo due cose, noto un candito per terra.

L'uomo col tozzo di panettone in tasca forse è un rom. Non è Skender. Skender viene da Skopje. Macedonia. Vardar Macedonia. Deve piazzare cinquemila scarpe, col Ducato raggiunge le grandi fiere. A Francoforte ha venduto un paio di mocassini, niente da fare per lo smacchiatore miracoloso. Lardo di cane, dicono i suoi detrattori. Ma non è lardo di cane, è uno smacchiatore. Skender è il capo indiscusso; una volta comandava la madre, la vecchia, Zofia, rauca e legnosa. Oggi c'è lui, Skender, forte e ossuto, ha dato il colpo di mano, «siedi vecchia», le ordinò un giorno. Era arrivata l'ora. Volgeva un nuovo tempo, il tempo di Skender invece della vecchia. Skender suonava con Kusturica, questo lo dice lui. Suonava con Kusturica, trombone e grancassa, quando c'era la guerra a Sarajevo e vibravano i mortai e sparavano i cecchini. Vera è la compagna. Serba, l'unica serba del campo. Quando Skender non vende lo smacchiatore e non piazza i mocassini nelle grandi fiere, finisce di bestemmiare in un autogrill davanti al videopoker. Non vince e bestemmia l'uomo dai denti d'oro.

“Torni a Skopje, Skender?” pensai. Prima o poi lo farò. Torni a Skopje, Skender, ora che pure il nazionalismo di Liubco Georgievski ha capitolato e, superato l'esame democrazia, canta gaudioso *In cuor mio sono bulgaro*; ora che anche il sibilo di un kalasnikov arretra in luogo di patriottismi al napalm o seppelliti dalla cenere e gli albanesi hanno

chinato il capo dinanzi al subisso ortodosso, torni a Skopje? Poi Skender alzava il braccio nodoso: «Vardar Macedonia!».

Vardar Macedonia.

Skender temeva le ronde. Sarebbe scappato a Nives, casomai. C'era stata una rissa e due rom di San Cristoforo avevano accoltellato un tizio, bosniaco pare, lasciato in carriola quattro giorni. Puzzava maledettamente, una palla d'azoto, nascosto alle spalle di una bicocca addossata allo steccato. Ma era un tizio bosniaco che Tibor, il ragazzino, avrebbe fatto sparire. Tibor era bello, bruno, fragile, era il nipote che Zofia, vecchietta legnosa che tossiva rauca e sputava rauca, odiava in special modo. Non ci furono ronde, tuttavia. Il capo voleva qualcosa di truce, sangue e carne, un pezzo come si deve. Io volevo imparare il romanès, perché avrei amato un uomo come Skender, forse; forse mi piacevano gli uomini come Skender.

I rom non potevano smettere di fare casino, era un fatto. I rom buoni erano una disdetta. Imparai frasi idiomatiche, pensavo fossero romanès o romnì. Imparai un paio di frasi di uso comune. E andai al campo.

«Kaj, dzassa caj?» urlai a Rusca, Rusca la tigre la chiamavano, sposata a un certo Florian. Rusca mi guardò perplessa.

«Perché gridi?» domandò serafica. Parlava bene l'italiano, come le ragazze del campo. Zofia no, Zofia parlava ancora da profuga.

«Kaj, dzassa caj?».

«Questo è sinto» disse rientrando in bicocca e trascinandosi la porta dietro.

Bussai allora, con insistenza, non avevo capito. Rusca tirò fuori la faccia dal minuscolo oblò, scostando le tendine bianche di vero tessuto plastificato. «Che vuoi?».

«Cos'è sinto?».

«Parli il sinto».

«Ma va?».

«Kaj dzassa caj vuol dire dove vai ragazza» mi spiegò la donna dall'oblò. «È sinto» aggiunse. Risbucò dalla bicocca, intorno a me intanto si erano radunati i bambini, sei macedoni, due montenegrini, quelli che non andavano a scuola. Il resto non c'era, Zofia e gli altri, tutti al cimitero per la questua, era domenica.

I bambini ridevano con gusto.

«Rusca, senti: Dzàva te kinau o felzo t'ò mas». Ancora risate aperte, anche Rusca rideva.

«Brava, vai» disse strizzando l'occhio al moccioso in triciclo che mi girava intorno sfiorandomi con la manina sporca i polpacci su cui indossavo calze di lana.

«Brava che?».

«Brava, vai a comprare la carne» e rise.

«Vàva tusa. Na si ma ci te keràu» disse Tibor, curvo e magro.

«Vengo con te, a comprare la carne e il pane, vuol dire» precisò con scrupolo.

«Questo è sinto» decretò diligentemente, con una mano sul mento, vagamente interessato.

«E adesso attenti. Aleko e Zemfira».

«Sì, allora?» mimò Rusca con un cenno del capo.

«Allora ecco: Ne oke jai; palal sperasa, pir felda gala sis maj». I bambini battevano le sudice manine, i bambini ridevano, pure il moccioso in triciclo rideva.

«È romnì, Rusca, stai attento anche tu Tibor, ho detto: ma eccola, e dietro di lei, nella steppa, un giovane la segue. Sapete chi l'ha scritto? Lo sapete di chi è questo poema epico?».

«Poema» ruminò Tibor, poggiato su un'anca con tutta l'esiguità del suo corpo fuscello.

«Poema, bravo. È Puškin, hai presente? La traduzione è di un vostro connazionale. Cioè un rom, il poeta Nikolaj Aleksandrovich Pankov».

«Cazzo, redaktora, non lavori oggi?» sbuffò Tibor.

Skender tornava allora dal cimitero. Era scuro in viso. Preferii cambiare aria. Rusca era una tigre, sono d'accordo. Aveva accoltellato il genero, un montenegrino di bell'aspetto, specializzato nel commercio di macchine di grossa cilindrata che acquistava in Germania e rivendeva in Grecia o in Bulgaria. Rusca lo aveva accoltellato perché era un Hada, perché aveva rapito la figlia, perché la figlia tutto sommato lo desiderava, perché sarebbero partiti per la Francia, genero e figlia, nel campo di Ales, a sud del paese; perché Rusca sarebbe diventata nonna di un bastardo figlio di un bastardo. Ma in redazione non potevo riferire del bosniaco in carriola o del montenegrino sfregiato da Rusca, no se la sbrigassero loro, tanto il capo aveva i suoi uomini, cronisti d'assalto, il Tornelli gibboso e la De Franchia statua di sale, se andava bene. Sennò c'era il cronista di nera, un impiegato di catasto, signore di mezza età, l'unico ad avere rapporti confidenziali con i cadaveri. Nella stanza del capo non batteva mai il sole, la luce del giorno non penetrava dalle ampie vetrate della porta finestra, sistematicamente chiusa, obnubilata dall'effetto fumé. La luce asfittica era quella di una lampada da tavolo, perennemente accesa. Il capo spegneva le cicche nel posacenere che usava come fermacarte. Non c'era ossigeno nella stanza del capo, neppure per le idee, mancava l'aria e il pensiero nella sua stanza. La redazione era un luogo abbastanza noioso. Tornelli era un

tipo noioso ad esempio, anonimo. Che faccia aveva? Bò. Non aveva faccia Tornelli. Uno che non fumava, non beveva, non mangiava carne rossa. Piaceva al capo proprio per questa perniciosa attitudine alla nullità. La De Franchia era affidabile invece, solida nelle gambe da soldato, mediocre e precisa. Gli altri collaboratori erano pochi sparuti anziani redattori, poltrivano davanti a una password digitata male, scambiandosi battute stanche, da mestieranti di provincia, con l'audacia del sensale, del corrispondente impiegato dell'ufficio tributi. Ai ladri di polli si davano le ottanta righe di apertura, di norma, a un furto di pecore nei paesi montani pure; l'abigeato meritava persino la locandina. A volte il sindaco pretendeva conto e ragione se a una conferenza di servizi si destinava l'angolo sotto la rubrica Lettere al Direttore, senza occhiello, mentre al ladro di fili di rame la copertura totale esente da fascioni pubblicitari. Sulla riqualificazione urbana, ad esempio, si erano date cinquanta righe accanto al necrologio e in redazione fu l'apocalisse. Un disastro, Tornelli con le orecchie rosse e frementi discuteva fitto con il primo cittadino, chiuso nel ripostiglio delle scope, il caposervizio stremato rigava e cancellava sul menabò di continuo. Rettifiche e rettifiche di rettifiche.

Io aspettavo, mortificata e grata alla teoria del fiume che scorre, aspettavo d'abitudine in bagno seduta sul bidet. Poi il capo mi chiama, urla al solito. Varrani. Varrani corre. Il capo vuole notizie, carne e sangue, dice. E il tizio della Caritas? chiede. Sento una fitta al petto, tocco lo sterno, forse muoio. No, dolori intercostali, panico, vedi tu. L'uomo in Caritas non interessa a nessuno, la sua sorte non interessa a nessuno, il suo cellulare non squilla, avrà un cellulare? Sì, tutti hanno un cellulare, anche i poveri. Mio marito era alto, aveva i capelli

castani e somigliava all'uomo in Caritas con il tozzo di panettone in tasca. Vidi il candito sul pavimento, residuo della sua debolezza, mi parve a guardarlo. Lo guardavo da su il candito, non aveva alcuna importanza, la sua sorte, il suo debole destino, a chi importava. E quel candito era tutto invece per l'uomo in Caritas che mi stava di fronte e ingoiava senza masticare. Lui prese l'ultimo tocco di pane e pulì il piatto. Allora mi vennero le lacrime e osai pensare: sopravviverai, a me, alla sventura, alla fine dei tempi: eccola, è qui. Masticava male, l'uomo in Caritas, abituato alla fretta. Gli altri non lo vedono, lui non vede gli altri. Il capo voleva un taglio basso. No, capo, non scrivo di quest'uomo. Devi. No, capo. Non posso. Puliva il piatto con un'urgenza primitiva che noi non conosciamo. Io pretendo gratificazioni ignobili, un premio dai numismatici, una proposta di collaborazione, un accredito valido per la prossima stagione teatrale, la telefonata che mi cambia la vita, l'approvazione del direttore di un prestigioso tabloid. Le mie urgenze non sono primitive, capo.

«La vecchia che dice? La vecchia del campo» il capo pigiava il tabacco sopra la cartina, annoiato.

«Non lo so. Forse ha la tubercolosi, non lo so, forse Binetta, quella che stava col marito di Rusca, si toglierà la vita».

«Come si toglierà la vita?» alzò gli occhi dalla sigaretta che aveva finito di rullare, impaziente e ostile, non curioso. I capelli grigi, pochi e sottili, pigiavano sulle sue gote piene.

«Credo, voglio dire, perché altrimenti finiva a ferro e fuoco, quindi sarà senz'altro abbattuta, depressa».

«Vabbè, ma ai suicidi diamo poco e niente foto».

«Che faccio, capo, ci vado?».

«Vai, e aspetta».

«Aspetto cosa?».

«Minchia, Varrani, il suicidio!».

E invece non parliamo di suicidi in seguito. Binetta non era fatta per il suicidio, come io non ero fatta per il matrimonio. Così mi prendeva il desiderio della vita di prima, arrivava lento, lungo il medesimo sentiero. Il centro commerciale faceva il resto. Io ero lì. Il centro commerciale mi accoglieva affettuosamente con un getto d'aria calda in inverno e fresca – ringaluzzita dal condizionatore – d'estate. Si aprivano le porte e mi abbracciava un senso comune di famiglia, di consuetudine, l'odore di sgombro o pesce grasso, di fritto e di esseri umani e domestici, che proveniva dall'ultimo corridoio, a ridosso delle casse. Facevo il giro per comparti, fissando commossa il prezzo ribattuto delle mie merendine preferite, quelle che mio marito non dimenticava di comprare se alla spesa pensava lui, le uniche che intingevo nel caffelatte della mattina; o l'ammorbidente con la fragranza di pino bianco che mi ricordava le lenzuola e la biancheria che usavo da sposata. Sbirciavo sul piano dei condimenti e scovavo l'olio d'oliva col buono sconto che sapeva di copertone. Ma costava meno degli altri. Era commovente rivederli. Erano sempre loro, gli oggetti di quella vita, quella di prima. La mia vita antecedente era tutta distribuita per ripiani. Se era Natale piangevo sul serio. A Natale c'era sempre un grande abete sul piazzale del centro commerciale che si profilava sulla città simile a un poggio palpitante di lumini. Mio marito mi prendeva per mano; col nostro carrellino, avanzavamo felici reparto dopo reparto. Gli piacevano le salsicce e le cotolette ripiene e già pronte e anche i tortellini, che cucinavo in brodo e poi scolavo per servirli asciutti come un piatto di spaghetti. Il centro commerciale

profumava di casa mia, della mia vita di prima, di quando ero felice anche se non trovavo notizie nel campo dei rom, anche se il capo preferiva Tornelli a me, la De Franchia a me, anche se Tornelli rosicchiava le unghie, sputandole sul piano della scrivania del capo, in penombra, con la sola luce della lampada da tavolo a illuminare i menabò e le pareti ibride, pregne di non colore. Ero sempre felice con mio marito, e non lo sapevo. A Natale piangevo sul serio, nel centro commerciale, severo come un poggio. Mi fermavo davanti al banco del pesce spada e osservavo indignata il rito della decapitazione. «Perché uccidete un innocente?» mi udivo supplicare. Gli uomini col camice non mi badavano e avevano le mani sporche di sangue e indossavano un berretto con la coccarda rossa perché era Natale.

«A Natale si mangia lo stoccafisso, il baccalà; non uccidete un innocente» supplicavo. Ma anche lo stoccafisso era innocente e però finiva lo stesso in salsa di prugne secche, così lo preparava la zia di Narni. Nel centro commerciale c'era un bel tepore, quando fuori era inverno ed era freddo e tristezza; talvolta incontravo Skender e Giulia, la macedone. Giulia stendeva la mano poggiata al pilone dove si agganciavano i carrelli. Skender fumava placido, lo sguardo tetro lanciato oltre la steconata del terreno per le bestie che confinava con il poggio. Studiando Skender nella sua misteriosa solitudine mi sovveniva la campitura struggente che Cesare Pavese descrisse in uno dei suoi romanzi più intensi, *Prima che il gallo canti*; ricordo anche la copertina dove campeggiava l'osservazione di Emilio Cecchi, testualmente: *Sembra uno di quei casi in cui s'era cercato uno scrittore e si è trovato anche e soprattutto un uomo.*

Skender mi apparve infastidito e annoiato di un'uggia eterna, così come il protagonista del romanzo di Pavese, quel tale Stefano, ingegnere bardato di avversità politiche, l'antifascista provato dal carcere e dalla proscrizione. Anzi mi parve ancor più preciso nel suo monotono carpire il vuoto, oltre la steconata, simile a Stefano nel suo confino, nel momento in cui, appresa la costrizione dell'amico Giannino, guardava travalicare i cirri e rifrangersi con facili ombre su terre invisibili, e le ombre erano tenaglie di una libertà ingorda, la stessa che Stefano e Giannino, e persino Skender, avrebbero potuto rivendicare, su un qualsiasi colle. Salutai Skender, torvo, pantaloni e giacca nera, fuori misura. Crucciato per le cinquemila scarpe da piazzare, per la licenza che non poteva rinnovare, per l'ultima rissa al campo, senza spargimento di sangue, ma prossima a una spartizione definitiva dei due attendamenti, l'uno di fronte all'altro, container contro container e in mezzo un cortile di salici.

«Vardar Macedonia».

«Ciao, redaktora» rispose sollevato, come se a ogni nostro incontro potesse intercalare un evento portentoso, una manna insperata, soldi dal sindaco, scorte di alimenti, qualcosa del genere. E invece ero miseramente una vedetta infedele di lusinghe banali al massimo, a cui neanche i mocciosi del campo credevano più. Skender però mi salutava sollevato.

Una volta mi spiegò con solennità: «Dove c'è sole, dove c'è vodka, dove c'è agnello, ci sono i rom». E forse era questo che a Skender faceva piacere, sopra ogni furberia, mia o sua, a lui piaceva esibire la saggezza del capo indiscusso, contrabbandiere di un sottouniverso incerto sul da farsi, se resistere o arrendersi, alle ruspe, alle deportazioni, ai decreti o alla

diffidenza e perfino ai gregari del buon pensiero. A Giulia non davano un cent i clienti del centro commerciale, agganciavano il carrello al pilone, estraevano la moneta da un euro dalla fessura sulla sommità dell'asse di appoggio e via, scostanti, urtati. Giulia non amava insistere, non chiedeva veramente, sorrideva un pochino con il palmo alzato e al rifiuto rispondeva rincantucciandosi ancor più nella giacca trapuntata che indossava fino a primavera inoltrata. Skender stava lì, talvolta altezzoso, quasi a voler dire: io non c'entro, io ho il Ducato e riparo frigoriferi. Skender era molto orgoglioso del suo lavoro nelle fiere, dello smacchiatore miracoloso e delle cinquemila scarpe da piazzare. Giulia aveva un uomo, un montenegrino, un brutto. Lo espatriarono perché le aveva strappato i capezzoli. Con un morso. E c'era un fratello di Skender che si era sposato la nipote. Zofia lo sapeva, tuttavia preferiva negare, tossiva, sputava, urlava: «Ovoà, ovoà, i-lo mulo». Sì, sì, è morto, urlava, riferendosi al marito, quale dei tanti non specificava. Non era importante il nesso dell'invocazione, era un sospiro, un modo di dire, di imprecare che Zofia utilizzava con parsimonia.